DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

Frammento

DI UN CORSO DATO IN UN PRIVATO ISTITUTO

DAL DOTT. ST. BIANCIARDI

PROFESSORE DI LETTERATURE ITALIANA E LATINA

NEL R. LICEO [illegible]

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1861

DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

SPECIALMENTE NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

FRAMMENTO

Estratto dalle LETTURE DI FAMIGLIA,
Tomo III, Decade Seconda.

AVVERTENZA E PROPOSTA.

La signora Olimpia Paggi, per la quale l'educazione femminile comincia, o almeno è nella sua massima efficacia quando appunto, secondo la maggior parte degli educatori e de' genitori, finisce, mi pregò tre anni sono di fare alla classe maggiore del suo privato istituto un corso di letteratura, considerata specialmente dal lato morale. Quelle brave giovanette (mi è grato nominare fra esse, ad argomento di stima parziale, Elisa e Virginia, l'una sorella e l'altra nipote della direttrice) scrissero ciò che io con tuono di familiare conversazione dicevo: ora mi è sembrato che una parte di quei quinterni, nonostante qualche sconnessione e lacuna, avrebbero potuto riescire non disutili a pubblicare, e non affatto spiacevoli a leggere. Vorrei che così credessero anche gli associati di questo Giornale.

Ai quali prendo questa occasione per fare una proposta.

Le scuole fra noi, e parlo segnatamente delle elementari, sono ben lungi da quell'ordinamento che

i tempi vorrebbero: il Governo farà, speriamo, a tal uopo il dover suo, ma i privati pure debbon dare una mano, ed entrare col Governo stesso in nobile concorrenza.

Gioverebbe a tal fine che gl'istituti particolari, e fra noi ce ne sono non pochi, si mettessero fra loro in aperta regolare corrispondenza: gioverebbe che i direttori, i maestri e i giovani stessi avessero un modo di conoscersi gli uni cogli altri, e farsi conoscere. Mentre però i direttori e i maestri hanno a ciò mille mezzi, non è poi facile conferire il premio d'una giusta e ragionata pubblicità a quei giovanetti o fanciulli, che, specialmente lontani dalle pubbliche scuole, vanno emergendo dalla folla e danno egregie speranze.

Ora, perchè non potrebbero aprirsi a loro le pagine del nostro Giornale, e accoglierne qualche lavoretto, accompagnandolo all'uopo di convenienti osservazioni? Perchè non potrebbe il Giornale stesso proporre di tanto in tanto quesiti o temi, e permettendolo le sue finanze, dare anche qualche premio? Ed invitare a fratellevole corrispondenza di affetti e d'idee tutti i fanciulli e i giovanetti del regno? E, andando un passo più là, ottenute le debite permissioni, pubblicare i temi dati nei Licei e nei Ginnasj, e qualche componimento che avesse meritato dagli esaminatori il pieno plauso?

Dirà qualche austero moralista: I ragazzi, così, invaniranno: d'avanzo! — Invanirebbero, rispondo, se quei componimenti loro non fossero all'uopo criticati, se nello stampare i nomi o le sole iniziali non si procedesse con riservatezza, con imparzialità, con senno. Chi mai teme siffatti invanimenti nelle grandi

scuole? Nessuno, perchè, non i professori soltanto sentenziano, ma gli scolari stessi, giudici retti e inesorabili, si censurano scambievolmente, onde ognuno alla fine è messo al suo posto, e vi si rassegna. E così sarebbe nelle pubblicazioni che io propongo. Poichè ogni provincia, ogni stato, ogni nazione altro non è in somma se non una scuola di reciproco insegnamento; e noi dobbiamo far di tutto perchè i fanciulli nostri si assuefacciano a quella maggior larghezza d'idee, a quella ginnastica in ampio agone; a quella pubblicità che è propria de' tempi: vero preservativo contro il sotterfugio, la gretteria, l'impostura. - Io credo, che se, per un esempio, ogni cardinale fosse passato fin da piccolo per questa trafila, il sacro Collegio si getterebbe, anzi sarebbesi gettato già ai piedi di Pio Nono per indurlo a riconoscere il regno d'Italia. -

Ove questa mia proposta incontri, parleremo del modo di recarla ad effetto. Per me, quanto me lo consentano il tempo e le forze, son pronto a dare una mano.

St. Bianciardi.

Ecco il

Frammento.

.... L'istruzione, come abbiamo dimostrato, è senza dubbio un bene; l'uomo ha il diritto, anzi il dovere d'ammaestrare sè stesso; ma come, in che cosa dovrà egli istruirsi? — Tema importante, che noi prendiamo a trattare seriamente.

Non vogliamo parlare della istruzione pubblica, nè tampoco di quella che prendono gli uomini appartenenti a classi privilegiate: in che cosa al giorno d'oggi si fonda

l'istruzione del popolo, e specialmente delle donne? In che si occupa colei che non ha altro tempo, se non quello di leggere per divertimento? Nella lettura, più che altro, dei romanzi! Ora si vuole chiaramente sapere se è bene o male il leggere romanzi: e dico di quelli che si chiamano, e sotto un certo aspetto son pure, morali. — La lettura dei romanzi, anzichè un bene, è da reputare un male. Noi non facciamo i rigoristi, nè ci sentiamo disposti a proscrivere o maledire; ma guidati dalla esperienza andremo enumerando i mali effetti che, almeno dall'incauta ed eccessiva lettura dei romanzi, possono venire alla educazione morale, in specie delle fanciulle.

In primo luogo adunque i romanzi dipingono troppo vivamente le passioni ed il vizio. È vero che sempre in essi trionfa la virtù, ma il cuore umano con certe letture s'indebolisce, e avendo per natura più inclinazione al male che al bene, si sente trasportare a quello, benchè vegga la sorte che tocca ai viziosi ed ai malvagi; anzi, fenomeno strano ma avverato dalla esperienza! vuole ad ogni modo provarsi in qualche opera vituperosa, col pensiero poi di pentirsi a cose fatte. Se non che spesso avviene che egli sbaglia i suoi calcoli, perchè, o prende l'abito del male, e perde la stima di sè medesimo, o la morte lo colpisce avanti che abbia tempo di ravvedersi.

I romanzi in secondo luogo esaltano la sensibilità. Hannovi alcuni che confondono la sensibilità con la virtù, e quando si sentono commuovere, credonsi, perciò stesso, virtuosi. Non sanno costoro che la vera virtù consiste piuttosto nel reprimere che nel dare troppo libero sfogo agli affetti. Vediamo i chirurghi; alcuni di loro se hanno a fare qualche operazione dolorosa, ancorchè provino una gran commozione, fanno valere la ragione, e pensando al bene che può recare quell'operazione al malato, si

mostrano inflessibili alle strida più acute. Che farebbero se cedessero agli impulsi subitanei del cuore?

I romanzi, in terzo luogo, assuefanno a compatire e soccorrere soltanto l'infelicità e la miseria vestite di forma poetica. E in ciò secondano una tendenza pur troppo naturale nell'uomo. Ognuno infatti sente una certa istintiva repugnanza a soccorrere un infelice sudicio e coperto di cenci, che gli chiede un pane, mentre si commoverà in suo favore se quel misero saprà colorire poeticamente la sua indigenza.

Ecco ciò che dice, a questo proposito, un poeta moderno:

« Che se all'uom parlando, insieme
Mostrerai piagato il core,
Egli fugge o tace, e teme
Il contagio del dolore.
Ma la doglia che ti preme
Sfoga in sillabe canore,
E ogni pio t'ascolta, e geme
Con diletto al tuo malore.
Oh felici! invan gli appella
Col mestissimo belato
L'innocente pecorella;
Ma se il duol disfoga in canto
L'uccelletto abbandonato,
É lor gioia un sì bel pianto ».

Le donne poi che più si danno a queste letture si formano idea di un mondo che non esiste, e così sdegnano le cure minute, e in apparenza basse, cui richiede la direzione di una famiglia.

Di più. Non v'è buona educazione se non svolge e dirige debitamente tutte le facoltà umane. Ora i romanzi,

e quelli in specie che sono più comunemente letti, altro non svegliano che la fantasia, quella pazza di casa, come sapientemente la chiamò un filosofo. Quindi il tempo che occupar dovrebbe con religiosa misuratezza il presente, è prodigato in preoccupazioni dell'avvenire, in faticosi riandamenti del passato; quindi disconosciuta la vera difficoltà dello scrivere, la vera dignità delle lettere, e applaudita una letteratura sfrontatamente improvvisatrice: i misteri di Parigi preferiti alla Divina commedia: lo strano chiamato bello, il convulso forte: il movimento drammatico fatto supremo scopo dell'arte.

Ora, sentite questa. – Alcuni ragazzetti del popolo, una buia sera d'estate si divertirono a foggiare un fantoccio in quella forma che il volgo attribuisce al diavolo; e misero dietro quella sua certa faccia di cartone un fuoco artifiziato, bruciando il quale, il diavolo mostrava bocca, occhi e corna spaventose. Datogli poi fuoco si posero a guardarlo da lungi; ma sembrando spento ad un tratto il fuoco, nissuno ebbe il coraggio di andarlo a riaccendere, anzi quando riprese da sè, tutti la diedero a gambe. Eppure tutti sapevano cos'era. – Così spesso la fantasia soverchiamente eccitata s'impaurisce dell'opera propria: e madama Radcliffe, autrice dei romanzi più terribilmente fantastici che si conoscano, morì, dicesi, perseguitata in delirio dai suoi propri fantasmi (1).

Tutto questo, dicono alcuni, va bene: Ma è egli oramai possibile impedire la lettura dei romanzi? A questo noi rispondiamo: Nò. Troppo sono diffusi, troppo sono

(1) Parlando del bel sesso, io non vo'qui rammentare le tante lettrici di romanzi per soverchio eccitamento di fantasia cadute in demenza: ed è famoso a proposito l'esempio di una giovane che impazzì d'amore pel sole, e morì nello spedale Montmartre per l'effetto d'un eclisse solare. (Viale)

piacevoli a leggere e facili a procurare; e sventuratamente la nostra letteratura offre poco o nulla, che per le donne e per i fanciulli massimamente, possa tenerne luogo. Onde è vero ciò che già diceva ai tempi suoi Madama Staël: Non più i romanzi imitano la vita, ma questa si foggia su quelli.

La gran questione ora si riduce a sapere quali romanzi potranno leggersi, quali no. Per la gioventù e massimamente per le fanciulle, il criterio è facile, perchè tutto sta nello sceglier quelli che sono approvati dai genitori, o dai superiori: i quali poi potranno apprezzare il libro dall'effetto morale che avrà prodotto nell'animo loro. Un libro però, sebbene si chiami esso pure romanzo, noi crediamo dover raccomandare colle più efficaci parole: già voi intendete ch'io parlo dei Promessi Sposi.

Udite ciò che ne dice il Cantù: « Nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, il seicento è dipinto con profonda cognizione delle particolarità che lo caratterizzano, e in modo che nessuno s'inganni scambiando per vero ciò che è invenzione dell'autore: così ottenendo la storia democratica, dove cioè non figurano soli re e grandi, in azioni solenni e strepitose; ma uomini comuni, nelle consuete contingenze della vita. Assai maggior merito ne è lo studio dell'uomo, presentando i caratteri sì bene scolpiti che diventarono tipi, sia il pedantesco don Ferrante e l'importante conte zio; il semplice fra Galdino o fra Cristoforo eroe della carità, la serva ciarliera di buon senso o la faccendiera donna Prassede; il cardinale Federigo, eterno conforto e raffaccio a' suoi successori, o il curato, che diviene occasione di tanti mali perchè egoista. Un signorotto non nominato dai contemporanei per dispetto, affronta la legge chiassosa e debole, si cinge di cagnotti, e primeggia in una vita di misfatti, della quale però tratto tratto

998

sente disgusto. Un suo vicino, don Rodrigo, ribaldo di bassa sfera, eroe da caffè, ricorre a lui per rubare un innocente contadina. E l'innominato lo fa, e trae la rapita nel suo castello. Ma le lacrime di lei, d'una che soffre senza colpa non solo, ma senza resistenza, e che non sa se non pregarlo, commuovono quel cuore avvezzo a tante lagrime; la notte è per lui un inferno, dal quale vorrebbe togliersi fors'anche col suicidio. Era la grazia divina che lo toccava. E appena giorno, udendo dai contorni uno scampanare a festa, e saputo che l'arcivescovo di Milano veniva a visitar quei paesi, risolve andare a lui e cercargli la parola di consolazione, e la trova, e il gran ribaldo è mutato in un benefattore e protettore dei paesi che prima avea sgomentati ».

E il Giordani, scrittore cui il pio Manzoni era tutt'altro che omogeneo, ecco come parla del medesimo libro: « Non mi maraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni; e ne godo. In Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria. Se lo guardate come libro letterario, ci sarà forse un poco da dire, secondo la varietà de'gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare; bisognava cominciare dal poco) messo in dramma; mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare: gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice, e quasi minchione: ma minchione a chi? agl'impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha Italia venti libri simili! (1) »

(1) Epistolario Vol. VI, pag. 15.

Voi vedete, fanciulle mie, che, contro il mio solito: parlando dei Promessi Sposi ricorro alle autorità. Vi dirò, quel libro mi piace tanto, e tanto leggendolo e rileggendolo m'invaghisce di sè, che nel parlarne, per quanto schietto e vero, io temo di sembrarvi esagerato. Non voglio però moltiplicar troppo le testimonianze: nè vi dirò come Gioberti leggesse e rileggesse senza fine lo stupendo romanzo; nè come il venerando Capponi mi dicesse tempo fa che se lo faceva leggere per la sesta volta, e lo trovava sempre più bello; nè finalmente come il Tommaseo non esiti a paragonare il Manzoni coll'Alighieri, e non già per trovar quello inferiore a questo. Lasciate soltanto che vi racconti un fatto accaduto a me stesso. - Un nobile e ricco inglese, devoto, come altri di quella nazione ho conosciuti, alla causa del bello e del bene morale, dopo aver fatto per ben due volte, sebbene ancor giovane, il giro del mondo, venne qua in Firenze collo scopo di perfezionarsi nella lingua italiana, che già sapeva per grammatica, e conoscere il paese. Volle che io lo aiutassi ne'suoi studi, e mi dimandò per prima cosa qual libro gli consigliassi. Proposi subito i Promessi Sposi dell'edizione dall'autore stesso migliorata. - Oh, mi rispose egli con franchezza un po'selvatica, io lo cominciai a leggere, ma lo trovai molto stupido.

— Ebbene, ripresi io, fatene insieme con me un'altra prova, e se non riesce, dopo qualche giorno cambieremo.

Mi compiacque. Cominciammo. Cercai alla meglio di fargli distinguere e sentire le bellezze che si trovavano. Un giorno il signor Trimmer, così chiamavasi quel gentiluomo inglese, mentre leggevamo la fine del capitolo ottavo, m'interruppe ad un tratto dicendo: « Signore, io vi dico una cosa. Dopo la Bibbia e il nostro grande

Shakespeare, io penso questo il libro più suggestivo (1) e più bello. E questo è il più che possa dire un inglese.

— Un inglese, risposi io, che non conosce la Divina Commedia. —

Non so se egli abbia continuato a studiare la nostra letteratura, poichè dopo alcune settimane, quel bravo uomo dovè lasciare Firenze per recarsi in Australia.

Ora dunque, tornando a noi, poichè non si può a meno di legger romanzi, gioverà farsi fin dalla prima età in qualche modo, una guida, un tipo a cui confrontare i libri tutti di tal genere che ci cadranno fra mano, acquistarne una invincibile ripugnanza contro ogni letteraria o morale deformità, un preservativo possente contro ogni pervertimento della sensibilità, e della fantasia: e con siffatto scopo prenderemo in esame i Promessi Sposi, e cercheremo di rilevarne le principali bellezze.

Questo esame lo divideremo quasi in altrettanti quadri, e se il tempo lo consentirà, stringeremo poi da ultimo in un solo concetto le sparse idee, mostrando come tutte fra loro si corrispondano, e vengano a formare un bell' insieme, quasi altrettante parti di maraviglioso edifizio.

Il Manzoni, che nulla scrive a caso, dando alla sua protagonista il nome di Lucia Mondella, ha voluto verisimilmente dire ai lettori che quella fanciulla perfetta era simbolo di bene e di purità: solo i mondi di cuore son degni di vedere Dio. Dante fu condotto a volare di cielo in cielo da Beatrice, cioè dalla scienza Divina mossa

(1) Non conosco parola italiana che per sè sola traduca la forza dell' inglese *suggestive*. A suggestive book significa un libro che fa pensare, che sveglia ed alimenta la riflessione e accresce le idee: un libro del quale, direbbe il Romagnosi, fa d'uopo leggere non solamente il nero, ma eziandio il bianco.

da Lucia; e Manzoni sul quale, al dir di Tommaseo, più che sugli altri piove della luce di Beatrice medesima, fa che il suo Renzo sia guidato dalla carità illuminante (così spiegasi il nome di Lucia nell'Alighieri) a pensieri di pace e di religione, a pensieri di Dio.

Notisi fra le due Lucie un riscontro, da altri, ch'io sappia, non osservato. La prima volta che comparisce nella Divina Commedia Lucia, vien chiamata « Nemica di ciascun crudele », perchè la carità è amica di mansuetudine e mitezza; e Manzoni fa comparire l'umile contadinella ad acquietare la tempesta di aspirazioni crudeli suscitata nel cuore dell'innocente soverchiato. Veggasi se per quanto magnifico sia l'inpresso del protagonista nei poemi epici o tragici, trovasi in alcuno un'altezza e una bellezza morale quale vedesi nel nostro —.

L'animo del povero Renzo in pochi momenti si è pervertito: la prepotenza del voluttuoso iniquo, vi ha posto i germi dell'odio, la brama della vendetta: il cuore del quieto artigianello batte solo per l'omicidio, la sua mente è occupata solo a fantasticare un tradimento. « Si figurava di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, colui venisse a passar solo; e internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo —. E Lucia? Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, vi entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi dei suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e dei Santi, pensò alla

consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare ».

Oh dev'essere alta davvero quella creatura umana la cui sola immagine trasforma e sublima il cuore; deve essere puro veramente quell'amore che sveglia e nutre ogni più eletta virtù, ed ispira la religione. Quì sarebbe opportuno mettere a confronto le diverse maniere nelle quali dai grandi poeti nostri vien trattato l'amore; dal Petrarca fino al Metastasio, e da questo fino al Niccolini; e si vedrebbe forse che niuno ne ha parlato in modo più alto e puro del nostro autore; ma questo ci condurrebbe troppo oltre.

Torniamo a Lucia. — Perfetta ella è, ma non di una perfezione ideale affatto: e in questo ci pare più appropriata a proporre all'altrui imitazione della medesima Beatrice dantesca. Il Manzoni vi dirà ch'essa è bella, ma invano attendereste ch'ei si diffondesse a particolareggiare con troppo sensuale pennello il volto, le chiome, il collo e tutta la persona: ella (parlasi di lei mentre si abbigliava per andare a prender l'anello di sposa) aveva « l'ornamento quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra di quando in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare ».

Nè per quanto l'angelica fanciulla sia modesta e semplice pecca di dabbenaggine, e ad ottenere i suoi onesti fini sa pur trovare mezzi che la mostrano per la condizione sua molto avveduta. In varie circostanze dispiega ella

questa dote, senza cui la virtù riesce poco amabile e poco efficace all'esempio. Veggasi come infestata dalle sollecitazioni lusinghiere dell'uomo dal quale molte sue pari si sarebbero credute onorate e felici, se le avesse degnate d'un solo sguardo, non che d'una parola o d'un complimento, ella non se ne confida colle compagne, come farebbe una pettegola vanitosa, nè ha l'imprudenza di palesarlo, anzi neppure di farlo travedere al suo fidanzato; nè finalmente, come farebbe una buona, ma volgare fanciulla, se ne apre colla madre: e ciò dice l'autore « per due buone ragioni, l'una di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio: l'altra, di non mettere a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncato, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. »

Ma la scaltrezza della nostra eroina risalta specialmente nella seguente occasione. Agnese e Lucia avevano bisogno di vedere il padre Cristoforo cappuccino, per consigliarsi riguardo al matrimonio stabilito, e ora reso tanto difficile per le infami persecuzioni di D. Rodrigo; e per la vigliaccheria del curato. Ma andare da sè medesime al convento non era prudenza: affidare l'ambasciata, e con essa parte del segreto ad un estraneo, tanto meno. Mentre esitavano però, ecco capitare per la cerca delle noci fra' Galdino, uno appunto dei cappuccini: messaggiero più appropriato pel Padre non potevasi desiderare. Lucia dunque va prontamente a prendere da far l'elemosina, dopo pochi momenti torna col grembiule « così carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatosi di nuovo la sacca, la metteva giù, e ne

scioglieva la bocca per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un' occhiata che voleva dire: Mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in in elogi, in augurj, in promesse, in ringraziamenti, e, rimessa la sacca al posto, s'avviava. Ma Lucia richiamatolo, disse: Vorrei un servizio da voi, vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da noi poverette, subito, subito, perchè non possiamo andar noi alla chiesa.

Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio.

Mi fido.

Non dubitate. Così detto, se n'andò un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto. Partito fra Galdino: Tutte quelle noci! esclamò Agnese, in quest'anno!

Mamma, perdonatemi, rispose Lucia, ma se avessimo fatto un'elemosina come agli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al Convento, e con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente.... »

Due tentazioni debbono massimamente combattere coloro che si sentono superiori in accorgimento a quelli che stanno loro d'intorno: quella cioè di disprezzare superbamente altrui, e quella di valersi della superiorità loro per ottenere, anche contro verità e giustizia, i loro fini. La qual tentazione è tanto più gagliarda, anche nei cuori ben fatti, quando con una lievissima, e quasi impercettibile deviazione dal retto, e facendo una facile transazione colla loro coscienza, possono ottenere un lecito e debito intento. La macchia che riceve l'anima da queste

debolezze è lieve, ma pure è macchia, e ne appanna lo splendore nativo, e scema alquanto il rispetto che l'uomo deve a sè stesso.

Santo era l'amore di Lucia; e se mai potè parere che due fossero uniti da Dio, certo furono ella e il suo fidanzato: ingiusto affatto era l'ostacolo che alla unione loro si opponeva; ora il matrimonio clandestino proposto dalla madre, approvato con trasporto dallo sposo, spianava ad un tratto queste difficoltà. E tutto era preparato: trovati i testimoni, trovato lo strattagemma per trattenere Perpetua, fissata l'ora, ma Lucia si rimaneva immobile nel proponimento di procedere per la strada diritta, di non ricorrer mai a sotterfugi, a furberie, a finzioni, di confidare in Dio, e nel suo interprete e ministro presso di lui, il Padre Cristoforo. E nella sua semplicità inconsapevole di sè stessa, trova il più robusto argomento che offra la dialettica, il dilemma: O la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perchè non dirla al padre Cristoforo?

Se però ella rimanesse in un rigido e inflessibile stoicismo, perderebbe alcun poco di quella accessibilità che la distingue da tante altre eroine, e alle fanciulle ne rende utile più l'esempio di quel che non sia quello di tante e tante delle così dette beate, e della stessa maravigliosa figlia del Portinari. Lucia è innamorata, profondamente innamorata, e donna. Odasi come Ella cede quando vengono a contrasto da un canto la sua fermezza, dall'altro l'amore, e lo sdegno del suo promesso. Il quale amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a vuoto, da tante speranze deluse, ed esacerbato dell'ostinato ricusare di Lucia, preso da collera prorompe: « La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile, lo so anch'io. Si guarda bene, il cane as-

sassino: sa come sta: ma non importa. Risoluzione e pazienza.... e il momento arriva. Si, la farò io la giustizia: lo libererò io il paese: quanta gente mi benedirà!.... e poi in tre salti l... ».

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: Non v'importa più dunque d'avermi per moglie? Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse.... Fosse al sicuro d'ogni giustizia è d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re....

E bene! gridò Renzo, con viso più che mai stravolto « io non v'avrò, ma non v'avrà nè anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del.... ».

Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani per acquietarlo. Stette egli immobile e pensieroso qualche tempo a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutto ad un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: questa! sì questa egli vuole. Ha da morire!

E io, che male v'ho fatto, perchè mi facciate morire? disse Lucia, buttandosegli in ginocchioni davanti.

Voi! rispose, con una voce ch'esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no!

Sì, sì rispose precipitosamente Lucia: verrò dal curato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò. —

Se però da questa rettitudine, direi quasi, meramente legale e convenzionale può una onesta fanciulla deviare alquanto, senza che vengano per questo a diminuire i suoi propri diritti al rispetto altrui, vi è una legge più santa, non fatta dagli uomini, ma proveniente da Dio, alla quale il solo desiderio di sottrarsi, anzi il solo pensiero, è una colpa: la legge del pudore. — È il pudore un sentimento che fa accorti quasi istintivamente d'ogni pensiero, d'ogni atto meno che degno; è una dimostrazione quasi involontaria del candore dell'anima. Certo: una fanciulla apertamente ribelle a siffatta legge è un mostro morale, è quella fra le creature di Dio che più si è allontanata da Lui, più profondamente è caduta dalla nativa altezza: nè senza pudore può trovarsi vera beltà.

Ma due specie molto diverse di pudore vi hanno: noi le distingueremo con tutta quella nettezza che è possibile in argomento così delicato e scabroso: il pudore della scienza e quello dell'ignoranza: quello che nasce dalla trista scienza del male, e quello che è inconsapevole di sè medesimo. Ambedue si annunziano col rossore e coll'abbassare degli occhi; ma il rossore può venire eziandio da vergogna, e gli occhi possono abbassarsi in un'anima colpevole, ma non ancora perduta, dalla paura che per mezzo degli occhi, altri possa leggerne i più segreti pensieri.

Il Manzoni ha distinto e notato da par suo queste diverse specie di pudore, quando mette a confronto la sventurata monaca di Monza, e Lucia. — Siamo nel parlatorio del convento di Monza. Agnese e Lucia scappate, dopo il matrimonio clandestino andato a vuoto, dal loro paese, cercano in quel luogo un asilo dalle persecuzioni odiose di don Rodrigo. Le accompagna per raccomandarle alla signora del convento, alla monaca depravata, un guardiano di cappuccini, cui l'ottimo padre Cristoforo aveva diretto le due derelitte. La sciagurata signora si informa de'casi

di quella che prenderà sotto l'alta sua protezione. Il guardiano risponde:

« Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a'gravi pericoli; ed ha bisogno, per qualche tempo, d'un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand'anche....

Quali pericoli? interruppe la Signora. Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa in enimma. Lei sa che noialtre monache, ci piace sentir le storie per minuto.

Sono pericoli, rispose il guardiano, che all'orecchie purissime della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati....

Oh certamente, disse in fretta la Signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia »

Povera fanciulla! Un pittore per simboleggiare l'innocenza dipinse un leggiadro bambinetto che scherza, senza saperlo. con una vipera: ecco un'idea del contrasto fra la ingenua, purissima montanara, e la corrottissima donna del monastero. « Faceva costei venire spesso in un suo parlatorio privato Lucia, e la tratteneva talvolta lungamente compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Per quanto però questa si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlare delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato, per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di

quella, sulla storia antecedente alla promessa, ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla Signora. In queste c'era tirannia. insidie, patimenti: cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore »!

Termineremo di parlare del pudore, riportando due passi del libro, in uno dei quali si contiene la definizione rettorica di questo ente morale, e quasi in germe un lungo trattato; l'altro riassume sotto questo punto di vista il carattere intiero della nostra eroina.

Il tentativo del matrimonio clandestino è andato a vuoto: i due promessi e la madre fuggono impauriti, fra le tenebre, in cerca di un asilo contro il furor popolare svegliato dalla campana a martello: le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. « Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di divenire sua moglie, tra prochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si sentiva di essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per *quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che* ».

Ecco finalmente l'ultima pennellata al carattere di Lucia: è una sola parola, ma così piena di significazione, che noi la riportiamo senza aggiunger commenti, nella certezza che chi ha inteso ciò che finora abbiam detto sul pudore, sarà in caso di farli da sè. Il Padre Cristoforo assolve Lucia dal voto di verginità fatto nella tremenda notte passata da lei nel palazzo dell'Innominato. Lo sposo, che se ne stava a una certa distanza dal Padre e dalla sua fidanzata, vien chiamato da questo per udire le seguenti soavissime parole. « Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (giacchè non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e quando quello fu lì, disse, a voce più alta, a Lucia: « Con l'autorità che ho dalla Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci potè esser d' inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratto ».

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite, e cercò subito, *ma invano*, quelli di Lucia —.

Retta, avveduta, mite, pudibonda era ben preparata Lucia a resistere alle violenze, e, cosa più difficile ancora, alle lusinghe del mondo. E quì noteremo come hanno il torto marcio quelle volgari fanciulle che vanno dicendo: « Non basta guardare a sè vi sono talvolta degli sfacciati che sono pronti a dar noia, a tentare ogni giovane più ritenuta e pudica ». — Non è vero: qualunque fanciulla porta scritto in fronte s'ella sia o no accessibile alle arti della seduzione; e la vera pudicizia, la vera virtù, presente interiormente a se medesima, compone il volto e la persona tutta in modo, che il vizio più svergognato è co-

stretto quasi a prostrarsi dinanzi ad essa, e cedere il campo. —

Povera Lucia! Il dono della bellezza per una fanciulla priva de' beni di fortuna, spesso è funesto. Don Rodrigo la tenta e la insidia invano: ella si intimidisce, ma rinviene la maniera di sottrarsi da quel prepotente scostumato. Trovasi quindi a contatto colla corrottissima Signora di Monza, e, non che rimanerne menomamente scandalizzata od offesa, giova anzi non poco a quella sua benefattrice, versando in quell'anima stracca dal vizio le consolazioni che vengono ai tristi dal sentimento del fare il bene, e dandole, senza pure saperlo, una salutare edificazione.

Chi potrebbe mai ridire quante volte in mezzo ai rimorsi, e nelle terribili alternative dei pentimenti salutari e delle bramosie vituperose, la dolce immagine di Lucia, della buona, della pura vergine montanara si mostrasse a Geltrude per dirle: Oh quanto la bontà e la purezza son migliori della malvagità e della corruttela! Segui il mio esempio, e troverai la vera pace, la vera gioia del cuore a cui aneli, e che invano ricerchi fra le orgie di piaceri vietati —.

Pur sembra che alla fine la vittima da sì gran tempo preparata, debba sacrificarsi, sembra che per la povera Lucia non vi sia più scampo. Rodrigo, punto nel più vivo del cuore dalle beffe del cugino, ricorre per ajuto ad un uomo più degli altri tutti terribile, e costui si intende con quello scellerato Egidio che oramai tiranneggiava a talento suo la sciagurata claustrale. Pelago d'iniquità e di sozzura, dal quale sembra impossibile che la umile e semplice contadinella, non difesa pur dalla madre assente, non dovesse rimanere assorta ad un tratto. Eppure non soccombe: rapita dal più atroce fra i bravi dell'Innomi-

nato, ne commove il cuore a pietà, e tratta nello spaventoso castello, impietosisce e dispone al ravvedimento l'Innominato medesimo.

Se non che questi prodigi della vera virtù, toccati così sommariamente, e senza le debite gradazioni e transizioni, sembrano inverisimili: fa d'uopo leggere tutto il libro per vedere che non sono le solite esagerazioni dei romanzieri, e che l'autore non perde mai di vista la natura e la verità. Nè in questo, colla debita riverenza al Tommaseo, ci sentiamo inclinati a sottoscrivere la sua sentenza, quand'egli sembra dubitare della verità di quella storia interiore dicendo: « Quanto all'Innominato non so se quelli sieno veramente i gradi pei quali uno spirito passa alla conversione: ma certo è che il tutto insieme di questa narrazione è cosa mirabile e unica ».

Ma fermiamoci un momento a contemplare il sublime spettacolo della virtù semplice, mite, alle prese colla scelleratezza prepotente, della quale finalmente trionfa Lucia rapita dal Nibbio è già in potere dell'ausiliare tremendo che la tiene in serbo onde inviarla a Don Rodrigo; se non che avendo udito dall'infame bravo di lui come egli se n'era impietosito, gli viene vaghezza di vederla. Va da lei, e vedendola rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio, sgrida con iracondo cipiglio la vecchia guardiana, e poi dice alla sventuratissima fanciulla: « Alzatevi ». Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

« Alzatevi, che non voglio farvi del male.... e posso farvi del bene.... ripetè il signore.... Alzatevi! tuonò

poi quella voce sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito in ginocchioni; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'Innominato, e riabbassandoli subito, disse: « Son quì: m'ammazzi ».

« V'ho detto che non voglio farvi del male, » rispose, con voce mitigata, l'Innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio », diceva la vecchia: « se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male.... »

« E perchè », riprese Lucia con una voce, in cui col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indegnazione disperata, « perchè mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?.... »

« V'hanno forse maltrattata? Parlate ».

« Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza; perchè? perchè m'hanno presa? perchè son quì? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio.... »

« Dio, Dio », interruppe l'Innominato: « sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...? e lasciò la frase a mezzo.

« Oh signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patire tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata quì per forza. Mi

mandi con questa donna a...., dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di quì.... ho veduto i miei monti! Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa e costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si muove a compassione; dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d'uno di quei cani che mi hanno bandito! — pensava l'Innominato: — d'uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora goderei di questo suo strillare; e invece.... —

« Non iscacci una buona ispirazione! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata di vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. « Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!.... Forse un giorno anche lei.... ma no, no, pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene....! »

« Via, fatevi coraggio », interruppe l'Innominato, con una dolcezza che fece strasecolare la vecchia. V'ho io fatto nessun male? V'ho minacciata? »

« Oh no! vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e invece mi ha.... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi mi liberi.... »

« Domattina.... »

« Oh mi liberi ora, subito..... »

« Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno ».

« No, no, io muoio se alcuno entra quì; io muoio. Mi conduca lei in chiesa.... quei passi Dio glieli conterà ».

« Verrà una donna a portarvi da mangiare », disse l'Innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego; e che fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donnicciola ».

E quì vorrei che ci ponessimo dinanzi agli occhi il volto e l'animo di Lucia, coll'espressione e col sentimento di due paure diverse.

Spaventata dalla collera di Renzo che imperversava colle parole contro Don Rodrigo, s'inginocchia dinanzi allo sposo, e grida: Che male v'ho fatto perchè mi facciate morire? — Inginocchiata pure dinanzi all'uomo terribile esclama: Son quì: mi ammazzi. — Lì sono in lotta il terrore dell'amore, e la ripugnanza della rettitudine e trattandosi di amore benedetto i due nemici possono trattarsi con generosa e direi quasi cavalleresca cortesia: onde il Manzoni entrando, come suole, ne'più intimi recessi di quel cuore verginale, dubita se Lucia fosse in tutto e per tutto malcontenta di essere stata spinta ad acconsentire.

Dinanzi all'Innominato però lo spavento della verginella era puro, immediato, intero: n'era tutta compresa, era veramente il bimbo fra le tenebre, e, senza pensare menomamente che colui potesse intendere ad offesa di altra natura, ricorre con tutto l'animo al massimo de'mali, ed esclama tutta compresa di spavento: Son quì, m'ammazzi. Quanto minor effetto avrebbe forse avuto nel cuore del ferocissimo uomo il grido di Lucia s'ella avesse detto: « Le raccomando l'onor mio! »

Non ci dee sfuggire una lezione che colla solita sua finezza dà alle fanciulle il Manzoni sul loro abbigliamento.

— È naturale che una giovane si dia pensiero del ben vestirsi più assai che un giovane, cui conviene invece una tal quale sdegnosa trascuratezza; ma dove saranno le norme alle quali una fanciulla deve attenersi, per evitare da un lato quella soverchia ricercatezza che viene da vanità, o peggio da civetteria, e da un altro lato quella negligenza che darebbe indizio di poco rispetto verso sè medesima e verso altrui? Lucia, tornata quasi per miracolo sana e salva dal castello nella casa del buon sarto, appena si fu alquanto rifocillata, « tornatele alquanto le forze, e acquietandosele sempre più l'animo, andava intanto assettandosi per un'*abitudine*, per un *istinto* di *pulizia* e di *verecondia.* » — Ecco dunque i tre principj, per così dire, dalla *toilette* femminile: l'abito contratto fin dall' infanzia sotto l'influsso materno, e fatto una seconda natura; l' istinto della nettezza che rende insofferente d'ogni più lieve, d'ogni impercettibile macchia nella persona e negli abiti, e finalmente la verecondia istintiva per cui una fanciulla bennata evita accuratissimamente nel proprio vestiario e nell'acconciamento tutto quello che potrebbe dare il minimo sentore d'un fare o di un pensare men che puro e guardingo. Credo che si potrebbe aggiungere come sano consigliere di toelette ad una fanciulla il gusto, ossia l'amore del bello artistico: sorgente di quella vera eleganza, che è come il fiore della modestia e della virtù. A questo compete la scelta delle forme, più appropriate alle persone, e l'assortimento dei colori; e dee pur decidere fino a qual punto la fanciulla abbia da mostrarsi ossequente alle tirannie della moda —.

Quì termina il ritratto con tanta gentilezza e perizia delineato dall'autore de'Promessi Sposi. Al quale, se paresse un poco manchevole, siccome quello in cui non possono specchiarsi in tutto e pertutto fanciulle di più nobile con-

dizione che Lucia non fosse, noi vorremmo aggiungerne un altro che venne in poche parole tracciato pochi anni sono parlando di una virtuosa nobilissima giovinetta. « A diciannove anni Vittoria era la più compita fanciulla che in Italia si ritrovasse. Rappresentiamocela dunque un momento dinanzi. Inconsapevole ella medesima de' pregi che tanto la rendono altrui stimabile e cara; sveglia e pronta ad ogni più gentile e tenero affetto; obbedientissima ai genitori, servizievole colle compagne, decorosamente caritatevole colla servitù, ella rifugge, quasi per istinto, dall'investigare ciò che non le gioverebbe sapere: è piacevole di tratto, non per ingraziarsi con altrui, ma per abito, per intima benevolenza e per rispetto profondo; è accuratissima nel vestire, non per dare nell'occhio, ma per amor dell'ordine, della nettezza, della simmetria, del bello artistico; è lontana del pari dalla selvatica schifiltà, per lo più simulata, di quelle giovanette che riguardano con timore, quasi con spavento, certe persone e certe cose del mondo, e da quell'affaccendamento confidenziale, irrequieto, volubilissimo di altre, che cercano troppo vistosamente ciò che altre fuggono, e ogni tanto con uno sguardo nascosto indagano l'effetto de' loro modi; è aliena da quell'aria d'importanza e di sicurezza che si vede in alcune fanciullette giunte alla quindicina, le quali, credendosi oramai, come ragazze fatte, posseder la scienza dei tempi e dei luoghi, e del parlare e del tacere, e non dubitando menomamente della loro morale e intellettuale pochezza, si precludono la via ad ogni vero avanzamento: non è di quelle che trascurate essendo, o credendosi trascurate dai circostanti, si uggiscono: e dall'uggia viene una disposizione malevola, e lo spirito loro spiega ed esercita le sue forze nel satireggiare altrui, e in indagini maliziose o maligne ».

La mente della nobilissima giovane, svolgesi e si estende nella tranquilla regione degli studi: la luce soave del bello, del buono, del vero irraggia e pasce con diletto sempre crescente l'anima sua, le magnificenze della creazione vi si versano e vi si specchiano con amore: e sotto il benigno influsso di questa luce, la potenza di ammirare e d'amare, delizia e pericolo dell'adolescenza, si spinga in lei mite, uguale, innocente, serena: una simpatia sempre più viva colle pene e coi piaceri altrui muove il suo cuore; ciascuno dei suoi affetti diviene ognor più tenero; i nomi di figlia, di sorella, di parente di amica, le sono un giorno dell'altro più cari, il posporre ad altri sè medesima si fa un bisogno per lei; e da questa riunione di sentimenti nasce una specie di poesia interiore, un inno silenzioso, di cui solamente lo sguardo tradisce a volte il segreto: onde tutti le sorridono, a tutti ella sorride: ell'è la pace, la delizia, il paradiso della famiglia » (1).

Ma non ci stacchiamo affatto dalla umile contadinella lombarda senza vederla avvicinare con placida sicurezza al momento nel quale, tolto ogni ostacolo, sciolto della legittima autorità il voto da lei fatto nella terribile nottata, il sospiro segreto del suo cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato e chiamarsi santo. Odasi con quali austere e soavi ammonizioni, il Padre Cristoforo prepara alla vita matrimoniale i suoi cari protetti: « Tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta », seguì a dirle il cappuccino; « chiedete di nuovo al Signore le grazie che gli chiedevate, per essere una moglie santa, e confidate che ve le con-

(1) Vittoria Colonna. Discorso letto alle alunne dell'istituto dei padri di famiglia in Firenze nel sindacato del 10 Febbraio 1856 dal Dott. Stanislao Bianciardi. Firenze, Tipografia Bencini, pag. 9.

cederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu », disse voltandosi a Renzo, « ricordati, ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale se anche potesse essere intera e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutt'e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze, turbolente e passeggiere, ma co'travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira d'allevarli per Lui, d'istillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini, e allora gli guiderete bene in tutto il resto ».

Quadro Secondo.

Don Abbondio.

Cos'è la religione? Ecco una domanda alla quale pochissimi forse saprebbero adeguatamente rispondere, sebbene di religione ognuno parli. Ben la definì un profondo filosofo tedesco, Emanuele Kant: L'adempimento di tutti i doveri, considerati come prescritti dalla divinità. — Se alcuno dunque adempie ai doveri suoi, perchè così vuole la natura delle cose e dell'uomo, o per serbare intatta la dignità umana, ei sarà onesto, sarà eroe, ma non sarà religioso: è religioso colui che, bene operando, dice a sè medesimo o altrui: Così fo, perchè Dio così vuole. Dal che ne conseguita che la religione inalza

quanto mai sia possibile l'uomo, mettendolo quasi in comunicazione continua con Dio, e ponendo in tutti i suoi pensieri, affetti e azioni l'augusto suggello dell'approvazione divina.

Quanto la religione sia utile, anzi necessaria all'umano consorzio, ognuno lo sente; e noi lo esporremo colle parole d'un antico filosofo, poichè la differenza di credenze e di culto non mi consente riportare qui autorità religiose. « Mercè la religione si fermano con sacramento i patti, si stringono le alleanze; e gli empi sono rimossi dal mal fare per timore del divino supplizio. Quando gli Dei sono interposti per giudici e per testimoni, la città è santa.... Io non so se tolta la verace pietà verso gli Dei, non venissero eziandio distrutte la buona fede, la carità, e l'altra eccellentissima virtù, dico la giustizia ».

Ora se tale e tanta è l'altezza e l'importanza della religione, quanto mai grande sarà la reità di coloro che ne disconoscono la santità, o ne abusano torcendola ad oblique mire, o la travolgono nel fango? — Lo smascherare i quali, e premunire altrui contro la perversità e l'impostura dee reputarsi massimo benefizio recato alla umanità.

Ma esciamo francamente dalle generalità, e veniamo al fatto. — Operativa, e già un tempo benefica, fu la potenza del clero in Europa; ma col rilassamento della disciplina, effetto in specie delle ricchezze e delle cure secolari, ei la venne via via scemando, finchè oggi fra noi si trova ridotto allo stato che ognuno vede. E certo sarebbe utile impresa rialzarlo; ma quanto si presenta utile altrettanto è piena di rischi, poichè il clero, tuttora potente, mal comporta che gli sia detto in troppo cruda maniera la verità: e dall'altro canto potendo sempre la curia romana registrare il volume che su tale argomento si pubblicasse nell'Indice de'proibiti, nulla di più facile che rimanesse

chiuso per quelli appunto che avrebbero avuto bisogno di leggerlo.

Il Manzoni ha vinto tutti questi ostacoli. Egli ha saputo personificare in un prete lo stato in cui, più che per altro per pochezza di mente, di animo e di dottrina si trova il clero nostro, ed esponendo i preti così degradati e quali noi tuttodì li vediamo al ridicolo, mettere arditamente il ferro nella piaga più tremenda della povera Italia senza incorrere nelle censure della curia romana. La sorgente del ridicolo è nei contrasti : ora quale contrasto più forte che quello dell'abiettezza di don Abbondio coll'altezza, colla santità del ministero sacerdotale , qual ritrovasi in specie in un parroco di campagna?

Esaminiamo partitamente la condotta di quell'uomo, onde meglio risalti l'eccellenza dell'artista sovrano in questo secondo quadro.

Siamo al principio del libro. Il Manzoni ha già descritto con amore il luogo della scena: una parte vaghissima del littorale del lago di Como, ove il suolo d'Italia sfoggia più che altrove le sue bellezze. Povera terra ! Non si possono ammirare i tuoi pregi senza provare al tempo stesso pietà per le tue sventure. E pietà sente il Manzoni, e l'esprime con quell'aria scherzevole che agli sciocchi, i quali scambiano la forma colla materia, fa dare taccia di superficiali ai più profondi scrittori: scherzo a cui si inspirò il Giusti nostro; e bene lo disse scrivendo, che nel vedere le nequizie e le bassezze del mondo, nell'assistere alla perpetua commedia del vivere sociale rimase in prima meravigliato, sdegnato, afflitto:

« Ma poi l'ira, il dolor la meraviglia
Si sciolse in riso.
Ah! in riso, che non passa alla midolla;

E mi veggo simile al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Sentiamo le parole del nostro autore.

« Ai tempi in cui accaddero questi fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo (Lecco), già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finir dell'estate non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a'contadini le fatiche della vendemmia ».

In questo suolo privilegiato da Dio abbiamo dunque la sventura dell'occupazione straniera: scuola permanente di prepotenza, di mal costume, di ruberia. Questo veniva alla povera Italia dal di fuori: vediamo ora quali consolazioni sperar poteva dai suoi stessi abitatori, vediamo in quale stato fosse il clero, che delle consolazioni più possenti esser dovrebbe dispensatore: mettiamo in scena Don Abbondio. « Per una di queste stradicciole tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, Don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra; il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e battendo con un piede verso il muro i ciottoli che facevano in-

ciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e girato oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva quà e là sui massi sporgenti, come larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e, recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradella, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava all'ànche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dir anime del purgatorio; anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura quà e là ».

Don Abbondio abbiamo veduto che è curato. Questa parola significa il sacerdote che dovrebbe mettere, per così dire, il popolo in comunicazione con Dio. È vero che vi sono i cardinali, i vescovi, gli arcivescovi, ma tutti appartengono all'alta gerarchia del clero, tutti sono lontani dal popolo, mentre il curato sente proprio da vicino le miserie del povero, ed è in dovere più immediato di dargli conforto. « Oh! dice Tommaseo, di che speranze è feconda, pure al pensarla, l'immagine del pastor buono! e nelle campagne segnatamente. Laddove non hanno accesso nè soldati nè sgherri, egli impera col consiglio, benefica

colla parola, predica coll'esempio, fa perpetuo il pudore, l'amore severo, serena la morte. Maestro a'suoi figli, de' lor diritti rimpetto all'autorità pubblica, difenditore; ogni buona cognizione di nuovo appresa comunica ad essi; agli sperimenti e alle gioie della vita campestre con essi partecipa; per essi scrive profittevoli insegnamenti, e da'libri gli sceglie, e ne'familiari colloqui li legge; e la prole tenerella educa alla dignitosa sofferenza, alla scienza dell'utile vero. I dì festivi per sua cura pieni di cordiali preghiere, di lieti cantici, di non oziosi trastulli: per sua cura non più stolto lusso, e tedioso spettacolo, e adorazione idolatrica; il culto e le preghiere si fanno come il cuore le detta, al primo arridere della luce, nelle sacre tenebre della notte, sotto gli alberi gravi di frutta mature, tra l'imperversar della grandine devastatrice. Procurata con semplici artifizi la mondezza e la snellezza de'corpi; con nuovi avvedimenti sviate le rare malattie; di nuove opere fatta lieta la mestizia del verno; con nuovi premii di lode animata l'industria; tutti i nuovi spedienti dell'arti adunati ad ornare senza corrompere, a perfezionare senza incatenar la natura. Dalla natura, dalle sue candide gioie, dalle sue misteriose grandezze, dalla severa ed ornata semplicità, dalla varietà liberissima, dall'immutabile ordine suo, da quanti arcani ella asconde nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell'insetto invisibile e nell'etere immenso; dalla natura tolte le norme dell'amore, le leggi alla vita, il freno ai diritti, la base ai doveri, date ale alla speranza ed occhi alla fede ».

Ma Don Abbondio si comportava egli in questo modo? corrispondeva egli, almeno da lontano ed in parte, a questo egregio modello? Si noti nel breve tratto del Manzoni da noi copiato, come vien dipinto costui. Passeggia-

va egli recitando l'uffizio, cioè i salmi di David; e benchè non vi sieno orazioni più belle, più sublimi di quei salmi ispirati, Don Abbondio vi annetteva tanto poca importanza, che mentre camminava leggendo, si divertiva a mandare verso il muro i ciottoli che gl'ingombravano la via. — Potrebbe però supporsi che egli prendesse le ispirazioni religiose, o almeno qualche sentimento poetico, dalle bellezze della natura, poichè, dice il Manzoni, ei guardava il magnifico tramonto del sole, sotto il bel cielo lombardo: ma no; ei guardava quello spettacolo *oziosamente*; il gran libro della natura non meno che quello della rivelazione è muto, è chiuso allo spirito assorbito dalle cure materiali. Qui vengono in mente i sublimi versi dell'Alighieri:

« Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

Nè quel qualunque sussidio che viene al sentimento religioso dall'arte era aperto al povero curato. Si notino le parole: *Nell'intenzione dell'artista*, *e agli occhi degli abitanti del vicinato*. L'impostura goffa aveva foggiato un simulacro informe, l'aveva esposto agli occhi dell'ignoranza credula e goffa non meno, e aveva detto: Questa è la rappresentazione d'un mistero religioso, prostratevi ed adorate; e la povera gente vedeva negli informi freghi fatti nel muro ciò che l'artista aveva inteso rappresentare, e credeva e adorava. Misero Don Abbondio! come mai l'animo suo fra tante cagioni d'abbassamento poteva alzarsi?

Pauroso e materiale per natura, entrato in quel ministero per amore del quieto vivere, da nulla rialzato nel

mondo suo interiore, da nulla nell'esterno, cieco della mente, muto del cuore, donde poteva egli attingere la forza di adempire il dover suo, quando il dovere e il comodo venissero a lotta tremenda? Vediamolo in azione.

Due scellerati bravi, obbedendo ad uno scelleratissimo potente si mostrano a Don Abbondio, e gli fanno noto il volere del loro padrone, cioè ch'ei non debba unire in matrimonio Renzo e Lucia: la disobbedienza gli costerebbe la vita. Alla quale intimazione egli avrebbe dovuto rispondere queste sole parole: « Io faccio, e farò sempre il dover mio ». Non dovea temere la morte, siccome l'uomo sicuro, dopo aver adempito a tutti i suoi doveri, di ricevere un premio nella miglior vita. Mostrando questa fermezza, forse avrebbe tenuto in rispetto i bravi, che per avventura non volevano giungere oltre la pura minaccia; ed avrebbe goduto la dolce soddisfazione di adempiere al proprio dovere, e di aver fatto contenti que'due buoni parrocchiani.

Invece ei si perde in chiacchiere sciocche e tergiversazioni di pure parole, per esentarsi dal pronunziare un sì o un no risoluto; onde i bravi prendon sul serio una generica incauta espressione di lui, e lo lasciano. Le stesse chiacchiere futili usa col povero Renzo: più studiate però, poichè aveva preparato il colloquio con tutte le arti di una politica non si saprebbe dire se più trista od abietta: « Ruminò pretesti da metter in campo, e, benchè gli paressero un po'leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo; — diceva tra sè: — egli pensa all'amorosa, ma io penso alla pelle; il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto ».

Veramante non si saprebbe dire se possa trovarsi un uomo più lontano della religione di colui che dentro di sè ragiona a quel modo. Ma troppo ci vorrebbe a seguitar passo passo le vie di questo sciagurato: esaminiamole un po' sommariamente, e dietro la scorta di qualche grande principio.

Con sublime concetto incomincia l'Alfieri la sua tragedia l'Ottavia. Il filosofo Seneca domanda a Nerone.

« Signor del mondo, a te che manca »?
Il monarca risponde: « Pace ».
« L'avrai » ripiglia Seneca « se ad altri non la togli ».

E in vero il maggior tesoro che l'uomo possegga nella sua vita, è la pace: nè questa ei. può ottenere se ingiustamente la toglie altrui; e per non mettersi a rischio di toglierla, ei deve domare le sue cupidigie, e soffocare la voce importuna dell'egoismo. Or come giungere a tale intento?

Da due fonti può venire la pace del cuore: dalla filosofia, sia ella appresa nelle scuole, o emani inconsapevole di sè stessa, dalla esperienza; e dalla religione, considerata nell'alto concetto che da principio accennammo. Ma la filosofia accessibile a pochi privilegiati, e priva di forza, non può operare nell'animo umano come movente vivo ed efficace; e per godere la pace che Dio solo può darci, noi dobbiamo innanzi tutto adempire alle sante leggi del dovere. Disposizione maravigliosa della Provvidenza, che noi otteniamo la vera felicità, cioè la pace del cuore, lottando con quelle medesime passioni che la promettono continuamente a patto che noi vogliamo secondarle! Vediamo ora se Don Abbondio, che esser doveva insomma l'uomo della religione, poteva trovar la pace, procurandola altrui nell'adempimento de' propri doveri. Se noi

diamo un'occhiata alla sua vita dal principio alla fine del romanzo, lo vediamo sempre inquieto. Per pochezza d'animo cedendo alla prepotenza, mette in angustie due poveri innocenti e sè stesso: costoro per colpa sua tentano un'azione criminosa, ed egli soffre uno spavento grande: essi partono profughi dalla propria patria e corrono pericoli gravi, ed egli sempre ansioso, impaurito, impacciato non ha un momento di quiete, finchè l'Arcivescovo suo superiore gli dice parole gravissime di rimprovero e di correzione. Par ch'egli abbia studiato il modo di farsi infelice e spregevole.

Potrà forse venire in mente ad alcuno che l'infelicità sua fu effetto di circostanze affatto imprevedibili, le quali sconcertarono *a un tratto un sistema di quieto vivere che era costato tanti anni di studio e di pazienza*: le quali se non avessero avuto luogo, egli avrebbe percorsa tutta la via dalla culla alla tomba, tanto felice e tranquillo quanto un uomo può essere. Ma noi risponderemo innanzi tutto che la vera pace dev'essere indipendente affatto dal mondo esteriore, tutta fra l'anima e Dio. Nè le persecuzioni, nè le malattie, nè i dolori più atroci la posson turbare. Voi la troverete nel letto d'un infermo cronico, e non fra le morbidezze e gli agi d'un ricco appartamento rallegrato dai passatempi di gente sana o robusta; voi la troverete nel carcere, e la cercherete invano nella reggia. E cos'è mai quella pace, per ottener la quale bisogna scendere a tante bassezze, prendere tante precauzioni, e far tante transazioni colla coscienza? Cos'è quella pace che non dà sicurezza veruna? — Tal'era la falsa pace di Don Abbondio: cessava al cenno di Don Rodrigo, tornava, se così può dirsi, alla morte di costui; ma sempre con trepidazione e paura, onde il pover uomo era persuaso *che gli ultimi suoi anni dovesse passarli male*. Don Abbondio adun-

que era veramente infelice, perchè non aveva saputo trovare la pace dell'anima.

Potrebbe darsi però che da quello stato penoso potesse uscire. Il dolore, la sventura, i tristi effetti del suo contegno potrebbero disporre, e ben commovere il suo cuore, e la voce d'un superiore eloquente cambiarlo, farne un uomo nuovo. — Non è possibile. Il fulmine spacca la rupe, ma nell'acqua motosa perde ogni vigore e si spenge. Federigo Borromeo, l'uomo potente di parola e di esempio tenta l'impresa, ma Don Abbondio rimane intrepido agli assalti della carità e della autorità: non intende le parole, non sente la forza degli argomenti, perchè nessun argogomento superava in lui la paura, nè si poteva persuadere che la morte non fosse il sommo dei mali. « Il suo spirito, dice con terribile verità il Manzoni, si trovava tra gli argomenti del santo arcivescovo, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata ». Pure quelle parole non furono totalmente senza effetto. « Le parole che sentiva, erano conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva un' impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (che quella stessa paura era sempre lì a far l'uffizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sè, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come il lucignolo umido e ammaccato d'una candela, che presentata alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o

male, brucia. « La paura però, la tiranna paura rimaneva pur sempre a padroneggiare l'animo suo, e lo ratteneva dal piangere e dall'accusarsi, come forse avrebbe voluto fare.

Termineremo ora di parlare di costui, non senza riflettere come l'uomo appunto, il quale nel ceto a cui apparteneva, pel ministero che esercitava, per lo stato in cui trovavasi doveva essere più penetrato di sentimenti religiosi, era il più lontano dalla religione: colui che doveva curare le malattie, era un incurabile infermo.

Quadro Terzo.

La Monaca di Monza.

Guai a quei genitori, che per fini perversi coartando la volontà de' figli, avvelenano la sorgente della domestica felicità! Le vittime loro spesso non sono conosciute dal mondo: niuno penetra nel segreto della casa, ma Iddio tutto vede, e ne chiederà loro strettissimo conto. — Questo ci è venuto in mente pensando alla Monaca di Monza, la quale visse malvagia ed infelicissima per causa dell'ambizione stolta del principe suo padre; il quale innanzi pur che ella nascesse, aveva destinato di metterla in convento, tanto se era maschio, quanto se era femmina, per non intaccare il capitale al primogenito. Poichè allora in Lombardia vigeva, avanzo del medio-evo, la legge de' fidecommissi e del majorascato, in forza della quale i patrimoni delle grandi famiglie si trasmettevano intatti di primogenito in primogenito, rimanendo poi ai figli minori e alle figlie, o una modesta pensione, o qualche splendido collocamento a cui la magnatizia famiglia avesse ereditario diritto. Il Manzoni mette in rilievo l'assurdità di quell'uso, come poi ne cantò il Giusti:

« Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima.
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu santissimo
Fide-commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso:
Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità ».

La povera fanciulla diseducata così fino dalla prima infanzia, era caduta in un profondo abisso di scelleratezza; e se è vero che il solo infelice sia il malvagio, era infelicissima, quando prese da lei ricovero la nostra Lucia. Il Manzoni fin dal primo comparire di quella sventurata ne fa un ritratto, che in pochissimi tocchi riassume, e compendia tutta la vita, e i delitti e le sciagure di lei. Forse in niuna parte del suo libro il Manzoni è meglio riescito a trattare materie spinosissime con tanto delicata perizia, onde chi sa, vede e intende; chi non sa, non trova il motivo più lieve o la minima occasione di scandalo.

1022

Siamo al momento nel quale, andato a vuoto il tentativo del matrimonio clandestino, la povera Lucia trova refugio presso un monastero, ed è presa in protezione dalla troppo famosa Monaca. Agnese sua figlia insieme col padre guardiano entrano nel parlatorio del convento.

« Lucia che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta ».

Dono prezioso, ma più spesso funesto che veramente utile è per le fanciulle la materiale bellezza: deposito sacro che Dio affida alla donna, perchè coll'ordinato vivere e coll'illibatezza scrupolosamente lo conservi. La bellezza senza pudore è un fiore staccato dal suo stelo:

« La verginella è simile alla rosa
Che in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza tutto perde ».

E tutto infatti aveva perduto l'infelicissima Monaca: il vizio aveva improntata l'orma sua lurida nell'anima di lei, e nella sua persona; e la bellezza del volto n'era rimasta sfiorita e scomposta.

« La sua fronte, segue a dire l'autore, si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa, e allora due sopraccigli neri si avvicinavano con un rapido movimento ». Abbiamo noi tutti ne' più interni ripostigli dell'anima una voce potente la quale ci avverte di non deviare dal retto sentiero, e quando non le abbadiamo, ce ne gastiga: consigliere innanzi l'azione, giudice, e premiatore o carnefice dopo il delitto: e quel carnefice ha tormenti quali non seppe inventarli niun famigerato tiranno. È questa la coscienza: la coscienza era quella che di tanto in tanto, a guisa di occulto malore, faceva sentire le punture sue alla sventurata Geltrude: forse appunto mentre più avrebbe voluto sottrarsi all'impero di lei, più essa la percoteva, forse mentre appunto le stavano dinanzi quel dabben frate, quella buona madre, e la purissima, l'innocente Lucia, la coscienza le metteva dinanzi un fantasma; ed ella

« Da quella faccia
Che la minaccia
Celarsi crede;
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura
Che non si tura ».

Ma non precorriamo i fatti, e seguitiamo ad analizzare il ritratto della Monaca.

« Due occhi neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con una investigazione superba ». Ecco, mentre ella guarda pare che i suoi occhi dicano a chi l'ascolta: Non sai tu che c'è una gran differenza fra te e me? non sai che io sono figlia d'un principe, e tu sei plebea? non possiamo nemmeno dire d'esser figlie del medesimo padre. Io son la signora qui: a tutti comando, niuno io servo: china dunque gli occhi e la fronte dinanzi a me.

« Quando a un tratto li china in fretta come per cercare un nascondiglio. » Oh! per pietà! che tu non mi leggessi nell'anima il delitto e i rimorsi! Son tutti nascosti; e con gran fatica e con incessanti cure li tengo ne' più profondi recessi della coscienza, ma se tu fissassi un occhio indagatore negli occhi miei, forse potresti averne sentore: misera me!

« In certi momenti un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà. » Ma perchè vorrai tu condannarmi senza riparo? Perchè dovrò io vedere tanti e tanti mortali felici goder le gioie dell'affetto, trovarsi fra i diporti del mondo; e tante e tante fanciulle sperare una vita di affanni soavi, e di rispetto: mogli, e madri; ed io confinata qua nella fredda e monotona solitudine d'un chiostro: io che non vi era chiamata! Deh che niuno mi condanni! Che la società mi accolga, e mi faccia parte di quella vita a cui da tanti anni anelo con tutte le forze dell'anima! – Amore! Io voglio amore; amatemi, e sarò felice, e la felicità mi farà amabile, buona.

« Altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce ». Qui pare che i suoi occhi dicano: A chi parlo io? Niuno mi guarda. La povera

monaca è segno al disprezzo ed all'oblio universale. Se in mezzo ad elegante convegno, una gentile o bella giovanetta, ad un tratto vien presa da un qualche malore, ecco tutti le sono attorno, tutti ne piangono; la città se ne commuove; alla povera monaca niuno pensa: se ammala, che importa? Che importa se soffre, se muore? Scellerati! Io vi disprezzo, io ricambio l'indifferenza vostra con un odio profondo, io vi maledico dal cuore, e quà lontana da tutte le brighe che rendono a voi tribolata la vita, rido del pianger vostro, e godo del vostro soffrire. —

Ciò che il Manzoni aggiunge per compire il ritratto della sventurata monaca non è in nulla inferiore a quel che fin qui abbiamo esaminato, ma non possiamo tutto riportarlo nè tutto esaminarlo, per non andare troppo in lungo.

Avendo esaminato il carattere di Gertrude quale risulta dal ritratto che ne fa il Manzoni, vediamo ora quale fosse stata, e quale fosse tuttavia la sua condotta.

Notiamo innanzi tutto la curiosità indiscreta, e insistente colla quale ella interrogava la povera Lucia sui più minuti particolari della persecuzione di Don Rodrigo.

La curiosità è un sentimento proprio di ambedue i sessi; ma nel sesso femminile prende più forza, e dura anche più facilmente; forse perchè più ristretta è la sfera della femminile attività, che tutta dispiegasi nelle pareti domestiche, e fra le cure minute. Quindi nella educazione delle fanciulle è da avere a questa disposizione un particolare riguardo. Bisogna volgerla a degni oggetti. Sarebbe biasimevole, per esempio, una fanciulla che cercasse saper sempre che affetti hanno altre giovanette sue conoscenti, se hanno impegnato il loro cuore, se sono corteggiate, e via discorrendo. È molto difficile saper bene dirigere la curiosità delle giovinette, e spesso per mala direzione di

questo istinto, le fanciulle crescono vanesie e infelici. Bellissimo campo da esercitarla sono le lettere, è in generale l'istruzione, specialmente la storia naturale, e le relazioni di viaggi.

Torniamo al Manzoni. Egli fa avanzare le domande della monaca quanto basta perchè il lettore possa ben conoscere l'indole di costei, ma quando vede che ei si scandalizza, e direi quasi è pronto a gettare la prima pietra sulla infelice per lapidarla, ei gli trattiene la mano, affine di narrargliene la storia fin dall'infanzia. Da questo possiamo trarre un documento d'alta morale, cioè che non dobbiamo sentenziare prima di aver molto bene esaminato: se sappiamo che una persona ha commesso un grave sbaglio, che ha fatto qualche passo falso, non siamo tanto lesti a sparlarne e a giudicare, ma cerchiamo di sapere la ragione fino dal suo principio, scrutiamo bene la via che ha percorso, e ad ogni modo, con gli altri, siamo indulgenti e rigorosi con noi stessi.

Nella storia dolorosissima di Gertrude, noi non potremmo seguitare passo passo il Manzoni, venendoci meno il tempo: noteremo alcuni passi più utili a considerare.

La fanciullina cresciuta a monaca fra le pareti domestiche e collocata, per educazione e per avviamento, nel monastero, si trova colà in quell'età tremenda e come si direbbe, decisiva nella vita d'una fanciulla, la quale talvolta in quella lotta misteriosamente penosa fra l'infanzia e l'adolescenza, soccombe. Tre cose possono salvarla dal naufragio morale o fisico, e ridurre la fragile navicella a buon porto. Prima sarebbe una madre sapientemente amica che la sorvegliasse continuamente, che indovinasse i suoi pensieri e le dicesse parole di conforto. Seconda, i piaceri dell'intelletto, come sarebbe un bel libro, un lavoro, una qualunque occupazione degna e geniale, nella quale

trovasse contento e piacere quanto abbisogna all'anima sua. Terza, la vera religione, quel pensiero che ci mette in comunicazione con la divinità; in essa si trovano ineffabili piaceri, nei quali l'anima nostra s'immerge tutta, e s'inalza al disopra delle frivolezze del mondo. Ma alla Gertrude mancavano tutti questi conforti; la madre era tutta occupata del primogenito, unica speranza della principesca famiglia, e non pensava nè punto nè poco alla povera figliuola ormai destinata al chiostro. Gli studj a quei tempi porgevano poco o niun pascolo, e la povera Gertrude non aveva l'anima aperta a gustarli, niuno essendosi dato pensiero di educarla al sapere. Inoltre i metodi erano aridi, e massimamente per le femmine, erano tanto ristretti che recavan loro pochissimi sollievi. « La religione poi, dice il Manzoni, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava, e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma *una larva come le altre* ».

Il passo più tremendo di questa storia è quello in cui il Manzoni fa vedere da par suo l'abisso nel quale la poveretta piombò.

« Tra l'altre distinzioni e privilegi che erano stati concessi a Gertrude, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno dei tanti, che, in que'tempi, e co'loro sgherri, e con l'alleanza d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una finestrina che dominava un cortiletto di quel quar-

tiere, avendo veduto Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. LA SVENTURATA RISPOSE ».

Seguiamo l'autore in queste ultime pennellate sul carattere di Gertrude: « In que'primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva ». Bene e con molta finezza l'autore ci dice che la monaca trovò nel male un godimento. È da moralista malaccorto infatti il far credere che il male non abbia anch'esso le sue contentezze: quella gioia non è mai schietta, perchè il reo sente un voto nella coscienza, ma pure è viva, e Gertrude non può fare a meno di non godere pensando che era cara a quell'uomo qualunque ei fosse, il quale era caro a lei, mentre per lo innanzi nessuno la curava; « ma questa contentezza, seguita maestrevolmente il Manzoni, era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti... » Non sia dunque chi scambi, neppure per un momento, l'orpello coll'oro; la beatitudine dell'uomo onesto, il quale si trova pienamente felice *Sotto l'usbergo del sentirsi puro*, coll'esultanza, direi quasi, ubriaca del voluttuoso che gavazza nei piaceri illeciti, col feroce tripudio del vendicativo che sbrama la sete sua nel sangue o ne' gemiti delle vittime, dell'avaro che contempla il mucchio dell'oro sottratto alla beneficenza, e al dovere: la felicità dell'onesto è pura, equanime, continua, e invece di scemare, cresce colla esperienza e cogli anni.

« Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutto ad un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolìo, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodochè le

suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne ». Molte persone inesperte prendono la quiete apparente per una virtù: così era succeduto alle monache, le quali erano tutte contente del cambiamento di Gertrude, mentre invece dipendeva dall'animo corrotto da Egidio.

« Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci; tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento; una gran cura di farle dimenticare a forza di moine e di buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alti e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggera della signora ».

La pagina che segue è da tragedia, degna di Shahespeare.

Ora che sappiamo la sua storia, se qualcuno si scandalizzasse e volesse gettare la prima pietra e lapidarla, noi lo tratterremo; e invece la compatiremo, dicendo di lei ciò che Renzo della madre milanese: Ha patito abbastanza! « Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta e a suo ri-

guardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero ». Benchè Gertrude fosse pervertita all'ultimo segno, pure aveva qualche sentimento lodevole: non bisogna fare come tanti che mettono gli ottimi da una parte e i pessimi dall'altra, perchè anche i malvagi hanno qualche cosa di buono, e nell'interesse che prendeva la signora di Monza per l'infelice Lucia, vi entrava pure « un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi ». —

Non permettendoci il tempo di compire un esame minuto de' Promessi Sposi, termineremo il nostro lavoro con un cenno sopra alcuni dei più importanti fra i personaggi secondari. —

Fra Galdino è il tipo e la satira del frate, presa questa parola nel più brutto significato. *Lo spirito di corpo* lo padroneggia: tutto l'animo suo è vôlto ai vantaggi della consorteria a cui appartiene; e quando si pensa che quella consorteria è quasi inutile al bene comune, quando si pensa che quella

Eterna gente ove non nasce alcuno

non dà neppur figli in servizio dello Stato, quell'amore egoistico comparisce oltre ogni dire spregevole. Il racconto, in apparenza semplice, del miracolo delle noci, che fa ad Agnese il bravo oratore, è un vero modello di bassa eloquenza; di quella, vo' dire, che per persuadere altrui fa appello alle più basse passioni, e nulla sa trovare più efficace del materiale interesse. Ei scalda l'immaginazione, impiccolisce l'idea della Divinità, facendola intervenire straordinariamente in così lievi occorrenze, e denatura il sentimento religioso. La conseguenza che l'uditore igno-

rante ricava da simili narrazioncelle sciocche è questa: Volete voi star bene in questo mondo, e guadagnarvi con poca spesa il paradiso? Largheggiate in elemosine pei conventi. — Ugo Foscolo diceva doversi imparare l'eloquenza dagli accattoni: secondo questo concetto, Fra Galdino è oratore e retore sommo.

Azzecca-Garbugli è il tipo del mozzorecchi, del legulejo, dello storci-leggi; e come Don Abbondio mostra fino a qual punto l'uomo può abusare della santità della religione e degradarla, così il dottore fa vedere come le leggi possano convertirsi in vile stromento d'imposture e d'inganno. Azzecca-Garbugli è uomo che fra i sofismi e i cavilli, mossi unicamente dal materiale interesse, tanto ha dcnaturato la morale coscienza, da pervertire a sè medesimo ed altrui le idee del bene e del male. Terribile è la scoperta del povero Renzo, il quale nella sua rustica ingenuità e buona fede, forte del proprio diritto e dell'innocenza, aveva creduto di trovare nel dottor di legge un consigliere e un difensore: e vede che appunto la sua onestà era quella che gli nuoceva. Il discorso di Azzecca-Garbugli colla conclusione inopinata a cui giunge è un vero capolavoro di sale comico e d'ira satirica. Notabile cosa è poi che, mentre all'abietto Don Abbondio e al mendicante Galdino si oppongono le altissime immagini di Cristoforo, di Borromeo, di Padre Felice, il dottore rimane solo a rappresentare, come si direbbe, il ceto legale: nè un avvocato nè un magistrato vengono in tutto il libro a far contrasto colla trista figura d'Azzecca-Garbugli.

Attilio è lo scapatone aristocratico, un di coloro i quali credono che la vita sia una burla, che nulla vi sia di serio, che il signore sia nato a goder la commedia recitata giornalmente dai suoi pari e dal volgo: gente che

nulla crede, di nulla si commuove, che soprattutto, quasi unicamente, cura ed onora quel certo onore e la dignità della casata:

« Gente che incoccia maladettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per padre un altro Adamo ».

Il conte zio è un diplomatico di bassa sfera, uno di que'politici che, invece di dominare i piccoli fatti con idee grandi e vasti concetti, rimpiccoliscono tutto alla misura del proprio cervello; che alla scienza suppliscono coll'artifizio, alla dignità coll'impostura; e si trovano spesso a far la figura della mosca nel cocchio, o de'topi nel campanile, sebbene non se ne avveggano; e nella loro nullaggine sono beati del credere di esser creduti potenti. Costoro, messi fra gente libera, schietta e di pochi bisogni, morirebbero d'inanizione:

« Chè, non sorrette dai nostri bisogni,
Le loro autorità sarebber sogni ».

Tonio è il vero contadino dalle scarpe grosse e dal cervello sottile; il notaro è il tipo dello sbirro vigliacco, del cane che abbaja al bambino, e vedendo il bastone dell'uomo, fugge con la coda tra le gambe. Egli è divorato dalla smania del mestiere, e vorrebbe scuoprire e abbrancare il reo per avere il gusto di tormentarlo; sentimento pur troppo naturale nell'uomo, e non ultima fra le cagioni che hanno dato esistenza e tenace vitalità alla inquisizione ed alla tortura.

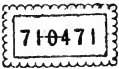
Donna Prassede è una di quelle donne faccendiere di egregie intenzioni, ma imperite nell'arte, tutt'altro che

facile, di far bene il bene; vero Don Desiderio in gonnella: sempre affannata, sempre sicura e beata nel sentimento di giovare altrui, mentre quelli stessi che godono dei suoi benefizi, se non l'odiano, l'hanno però in avversione ed a noja; la vecchia del castello è un tipo della più abietta degradazione morale: nulla più le rimane di donna, nulla quasi di creatura umana: è un essere irreparabilmente abbrutito. —

Così da tutti i caratteri che l'egregio autore mette in scena può trarsi qualche lezione utile alla vita: dalla vita egli prende e alla vita restituisce con usura insegnamenti, che in quella medesima semplicità racchiudono una sapienza profonda.

Giovanette carissime, fra poco voi lascerete, per ragione d'età, questa scuola, ed entrerete nel mondo, ove, a suo tempo, prenderete stato a voi conveniente. Noi percorrendo il nostro ottimo libro ci siamo visti passare dinanzi personaggi di varia natura, e voi pure ve ne vedrete passare dinanzi parecchi nell'ampio teatro, nel quale entrate per fare da attrici e da spettatrici ad un tempo. Studiate il mondo, studiate la vita qual'ella è; e al modo stesso che noi, per quanto potemmo, da tutte le persone che il Manzoni mette in scena, cavammo, oltre i precetti di amena letteratura, documenti di pratica morale, cercate voi senza fine di cavare l'arte della vita dalla vita medesima. Ma come sempre nell'autore nostro alla finezza dell'osservare, alla terribilità del dipingere, alla forza del vilipendere unita ritrovasi la serenità della fede nei grandi principii e nei grandi fatti de'quali più si onora l'umanità: e come, per usar le parole di un suo caro discepolo, se tentò con sicuro viso piaghe profonde, seppe temprare l'ardito ingegno nelle acque della carità, e trarre dallo sdegno medesimo il mesto riso, così voi, pure osservando,

pure apprezzando, senza precipitare e nel vostro secreto, le cose e le persone per quel ch'elle valgono, non aprite troppo nè troppo facilmente l'anima al dubbio, alla miscredenza, allo spregio: credete, compatite, soccorrete; e rammentatevi sempre che la donna fu da Dio ordinata a custodire ed alimentare nel mondo civile il fuoco sacro di quei sentimenti indefettibili che niun calcolo può abbattere, e niun sofisma distruggere mai.

Ma per uscire da queste generalità, e ristringerci a quella massima che al Manzoni piacque appellare il sugo di tutta la sua storia: vi accadrà non di rado nel mondo vedere persone colpite dalla sventura: forse pur troppo non ne andrete voi stesse esenti: vedrete quà il percosso gemere, fiaccarsi, avvilirsi del tutto, vedrete un altro fremere e reluttare bestemmiando o disconoscendo la mano che lo flagella, vedrete chi improvvidamente si lascia cogliere, e dà poi a tutti, fuor che a sè medesimo, la colpa de'guai che lo affliggono: donde colpe aggiunte a colpe, il dolore fatto più amaro, il tempo e l'ingegno miseramente sperperati in chiacchiere, in sfoghi, in recriminazioni, in rammarichi senza fine, e la dignità della sventura irreparabilmente abbassata: ora voi, tenete sempre dinanzi agli occhi quest'aurea sentenza colla quale, come il Manzoni si congeda dai suoi lettori, così a me piace, carissime, dirvi addio « I guai vengono sovente per cagione che uno vi dia; ma la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore ».

Indice degli Autori e delle Materie.

Vol. 267.

Bagatta Girolamo — Discorso per la Distribuzione de' Premi alle Alunne di Camerino — — — 509

Bellomia F. . . . — L'Ontologismo di T. Mamiani studio critico-filosofico — — — — — — 3

Bianciardi St. . . . . . — Della letteratura considerata nelle sue attinenze colla Morale — — 987

Carbone Domenico — All'esercito Italiano reduce di Crimea. Canto — — — — — — — — — 165

Carutti " — Sulla soppressione delle corporazioni Religiose in Roma. Discorso — — — — 41

Caforali Pietro — Il Classicismo considerato qual arte Italiana. Discorso — — — — — — — — 615

Cavalli Gaetano Maria — Della lettere educatrici — 43

Cerbini Fabio — Invito 1869 della società fra gl'insegnanti 91

Cino da Pistoja — sonetto ad Alighieri — — 215

Conti Augusto — Traduzione d'una pagina di R. Naville 553

" " Orazione pe' morti di Curtatone e Montanara 645

" " Napoleone III. e la nazione degli Italiani. Dialogo 699

Correnti Cesare — Invito 1871 ed. G. B. Giuliani — — 945

Dainelli Piero — Invito 1870 della società accademica ed economica fra gl'insegnanti del Regno — 529

Danco Giovanni — In morte della cognata Carpne — 95
De-Agostini Gioacchino — Delle scoperte archeologiche fatte da E. Palma. Narrazione — 895
Faccioli Dario Napoleone — A T. Bernardi sopra un suo canto 123
Fojola Angelo — Se si possa fare il Professore senza sapere di latino e delle lingue antiche — 477
Galeazzi Aurelio — Poesie Liriche — 295
Gamba Alberto — Sulla Ginnastica femminile — 747
Gessi Bartolommeo — La Nonna. Favola — 149
Giuliani G. Battista — Elogio storico del P. Giuseppe Maria Stampa — 451
Gualandi Angelo — Gli Archivi di Bologna. Considerazioni — 933
Minutoli Carlo — Iscrizioni pe' morti di Curtatone e Montanara 647
Naville Ernesto — Sulla Vita di Gesù del Renan Lezione tradotta da A. Conti — 553
Picri Emilio — Il santo Natale. Canzonetta — 177
Prina Benedetto — Il Camposanto del Villaggio — 157
Ravelli Ferdinando — Dell'Amministrazione Centrale e Provinciale ecc. Discorso — 669
Rocco Emmanuele — Lettera 31 xbre 1864 — 507
Roggero Natale — Il Progresso. Sonetti — 241
Schedoni Pietro — Ad un Americano breve risposta sopra la sua Versione di 12 Orazioni di Tullio — 951
Stampa Giuseppe Maria — Lettera 22 aprile 1710 a Alessio Crescimbeni — 472

Tolomei-Marcucci Settimia — Tre sonetti - - - - 135
Venturi Luigi — Affetti di Madre ad figlio. Versi - - 183
Venturini Domenico — In morte di Candida Alberghi
Corona Poetica - - - - - - - - - - 109
Vespucci A. . . . . — Sui nervi delle Donne. - - - - 733
Valeriani Flavio — Igiene del movimento - - - 814
Vincenti B. . . . . — Relazione sulla Biblioteca
Popolare di Villafranca d'Asti - - 523

Autori Anonimi.

A Domenico De Sotris quando sposava M. Cancelli. Versi - 143
Note ed illustrazioni alla Poesia della Vita Nuova.
Origine dell'amore di Dante per Beatrice - - - 193
Commemorazione. Federico Borelli - - - - - - - 541
Giovanni Raffaelli. Necrologia - - - - - - - - 601
Annunzio della morte di Claudio Giombatti - - 667
Statuto della Società Letteraria A. Servio in Catanzaro - 877
Mente e Cuore di donna. Pagine di un'Alienista. T. - 422
I Discorsi della mia vecchia Amica. Articolo - - - 767
Salute e Bellezza. Raccolta originale di precetti d'Igiene femminile consacrati alle Donne Italiane 731

Correzione.

Alessandrini F. . . . — Una parola sull'educazione dei sordi - 839
Boratti Felice — Epigrafi funebri a Federico Borelli - - 548
Mamayra P.E. — Della Gelosia. Scritto - - - - - - 847